

G. C. Pagazzi, *Fatte a mano. L'affetto di Cristo per le cose*, EDB, Bologna 2014

Il testo di Cesare Pagazzi si sofferma su un aspetto spesso trascurato della fede cristiana: la *relazione* di Dio con tutte le cose e la conseguente funzione pedagogica del loro *magistero*, *pegno di trascendenza* che invita l'uomo a misurarsi con una dimensione sostanzialmente indisponibile, che "obbliga alla dilazione, al differimento e all'attesa" (p. 39); la riflessione *antignostica*, epistemologicamente unitaria, del teologo lombardo mira al recupero di un rapporto equilibrato dell'uomo con le *cose*, un rapporto sincero che richiami, ad un tempo, l'ontologica bontà delle *res* in quanto "ratificazioni della carne" (p. 31) e, simultaneamente, la necessaria accettazione della *opposizione* e della *indisponibilità* delle cose stesse, segno della caducità cui è sottoposto il creato.

La (ri)configurazione dell'umano, operata da Pagazzi attraverso la centralità del legame *cosale*, si presta ad un'applicazione pluridisciplinare; estremamente interessante, in particolare, appaiono le conseguenze sul terreno del *diritto*: è proprio questo uno dei settori, infatti, ove maggiormente il *culto dell'astrattismo* pare essersi morbosamente diffuso. Il sapere giuridico avrebbe bisogno di un recupero del *reale*, in tutta la sua crudezza pedagogica, recupero che implica valorizzazione di radici, che troppo spesso un diritto ancora identificato con la *volontà del potere politico* distrugge o, nella migliore delle ipotesi, marginalizza. La configurazione del diritto come *cosa* rimanda, invece, ad uno schematismo teorico che promuove spontaneismi normativi assiologicamente determinati, dunque rispondenti a bisogni concreti, reali, *carnali*; la fonte che meglio si presta ad esprimere tali valori è costituita dalla *consuetudine*, tristemente (e non a caso) relegata nell'oblio della piramide gerarchica dall'articolo 1 delle nostre Preleggi. La *consuetudine* riveste un carattere *carnale*, proprio perché dalla *carne* e per la *carne* origina; urge allora un *ripensamento epistemologico*, in grado di bilanciare la rilevanza della normazione politica in senso stretto e della normazione autenticamente sociale, liberando definitivamente il diritto, il diritto privato almeno, dall'abbraccio secolare del potere politico. Vediamo, nello specifico, il percorso compiuto da Pagazzi e le conseguenze sul piano prettamente giuridico.

Il libretto si compone di cinque capitoli, nei quali il tema della relazione del Signore con tutte le cose si sviluppa seguendo lo schema biblico, dunque a partire dalla creazione, nella quale assume fondamentale importanza l'opera *manuale* di Dio stesso, colto nella sua efficace abilità, che "continuamente opera, custodendo e alimentando le sue creature"; tutta quanta la creazione si presenta come "risultato della *manualità* di Dio" (pp. 8 - 9). L'operosità *manuale* del Signore impegna la cre-

atura umana all'atto *prensile*, perché a ognuno sarà reso secondo l'opera delle sue mani (Pr 12, 14): per questo motivo, "mani pienissime e possenti" ha l'eletto (p. 19).

Il secondo capitolo si concentra sulla funzione *ratificatrice* delle cose, testimoni di un "patto, antico quanto il mondo, tra tutto ciò che *fa presa* e colui che può *prendere*" (p. 30); le cose *chiamano in causa* l'uomo, costituiscono *cause giudiziarie* composte immancabilmente di "affetto, volontà, pensiero, chiamati a decidersi circa le *ragioni delle cose*" (p. 31). L'*ascolto* ricettivo dell'insegnamento delle cose costituisce momento pedagogicamente umanista; la *vita delle cose* richiama, infatti, il cammino dell'umano: "le cose/rifuto e le cose/scarto *in-segnano* che l'«u-manò» non solo *si consuma* fino alla morte ma pure *consuma*", poiché lo sviluppo dell'uomo si nutre del *sacrificio* di altri viventi; perciò "c'è sempre un che di sacrificale a garantire la mia vita e ciò non può esimersi dalla gratitudine" (p. 49).

Nel terzo capitolo, quindi, l'autore richiama la relazione tra le cose e YHWH, a partire dai primordi della Creazione, ove Dio si compiace della bontà e della bellezza di tutte le cose (Gen 1, 31), al punto che "per credere nel Dio biblico è anche necessario riconoscere la qualità del suo rapporto con ogni cosa" (p. 53). Ma non è soltanto il primo libro biblico a mostrare la vitalità del legame del divino con le cose: il libro della Sapienza lascia cogliere l'agire di Dio che governa misericordiosamente tutte le cose (Sap 12,15; 15,1); nel Siracide è ripreso il legame del Signore con tutte le cose (Sir 43, 31 – 32), per finire col sapiente Qoèlet, che dichiara la vacuità e l'inutilità del creato (Qo 1, 2 – 14; 2, 11 – 17; 3, 19; 12,8), collocandosi nella continuazione del "giudizio negativo della prima coppia circa l'indisponibilità resistente delle cose" (p. 66), per approdare alla scoperta di *qualcosa di buono da mangiare e bere*, che riattiva il senso e il sapore delle cose stesse.

L'importanza fondamentale del rapporto del Signore con le cose non si esaurisce nell'ottica veterotestamentaria: come "per l'Antico Testamento l'identità di YHWH è pienamente riconoscibile grazie alla sua singolarissima relazione con tutte le cose, così per il Nuovo si accede al mistero di Cristo anche confessando il suo irripetibile legame con ogni cosa" (p. 71). Gesù, nell'eucaristia, "si consegna realmente (*res!*) come uno che innanzitutto *prende*, riconoscendo e realizzando l'originaria compagnia delle cose, data dalla *carne*" (p. 77). Il Suo sacrificio è "la rinuncia alla relazione sbagliata con la propria vita, quella cioè che – *sorda al magistero delle cose* – interpreta l'esistenza nei termini di dovuta, assoluta e scontata disponibilità" (p. 78).

La rilevanza del legame *cosale* nella vicenda umana suggerisce, nel settore del diritto, la possibilità di una rinnovata configurazione del fenomeno giuridico stesso come *realtà potenzialmente indisponibile*: si tratta, come accennato, del tentativo di recupero di una giuridicità che richiami una dimensione oggettiva sottratta all'arbitrio del potere politico, una dimensione autenticamente *sociale*, perché non coartata finalisticamente dall'intervento legislativo e libera di esprimersi nella sfera dell'operatività. Un percorso che pare già essere iniziato, guardando alla poderosa crescita, a partire dagli ultimi anni del XX secolo, della normazione di provenienza extrastatuale nella regolazione degli scambi commerciali e delle operazioni economiche in genere.

Spetta, innanzitutto, al legislatore *ascoltare le ragioni della cosa – diritto*, coglierne, cioè, aspetti autentici e genuini ove occorra, senza indirizzarne l'evoluzione in un senso o nell'altro, *custodendo* manifestazioni del reale: si apre, così, lo spazio

per una configurazione *cosale* del giuridico che rifugge *prese bulimiche* che tutto mirano a regolamentare. Alla base di questo atteggiamento totalitario ed esasperatamente normativistico troviamo, come accadde per la prima coppia, un “giudizio negativo circa la disponibilità resistente delle cose”, cioè il rifiuto di uno spazio sottratto all’arbitrio totale dell’umano, ma non per questo meno rilevante.

La riflessione di Pagazzi implica un ripensamento *qualitativo* dell’umano e della sua dimensione pratico – manuale: un ripensamento che restituisca credibilità al piano dell’esperienza. Un piano che, come scrive Pierangelo Sequeri nella prefazione, viene oggi troppo spesso “ridotto al gioco impersonale dei dispositivi fisici e biologici che spiegano le funzioni di sopravvivenza e di godimento” (p. 9). Al contrario, il saggio prelude alla riscoperta della “sapienza della sostanza delle cose”, cose attraverso le quali “il Figlio parla, e nelle quali compie le opere di Dio” (*Ibidem*); per apprendere alla loro scuola, però, occorre “agilità della mente [...] che non si fa mancare l’olio e il fuoco sul più bello”, seguendo “la splendida benedizione della mano, che indica la via della Parola nelle cose” (p. 10). Una lezione che il diritto, se vuole ancora continuare ad esistere come sapere autonomo e scientificamente unitario, deve (re)imparare.

*Luigi Pirri*